

disagio, in parte dovute anche a pretese dei collaboratori o a comportamenti non giustificati, ma non è sempre così.

A mio avviso, si stanno verificando situazioni che sono riconducibili ad un problema organizzativo del servizio centrale protezione, che non ha diramato norme ben precise a tutti i referenti, con la conseguenza che taluni vengono trattati in un certo modo, ed altri in modo diverso. Voglio citare un caso concreto: proprio ieri è stata chiesta la citazione al dibattimento per l'udienza davanti alla sezione del tribunale di un collaboratore per essere sentito in un procedimento connesso; il collaboratore, non si sa per quale motivo, non si è presentato. Abbiamo dovuto telefonare e chiedere il motivo della sua assenza: ormai siamo al limite dell'assurdo! Anche l'altro ieri il collaboratore è venuto a conoscenza del fatto che doveva essere tradotto per l'interrogatorio; ha informato il difensore affinché fosse presente, e lo ha informato che probabilmente non sarebbe stato tradotto per mancanza di fondi. Ho dovuto telefonare a Roma e, avuta conferma di questa situazione, ho pregato affinché si provvedesse alla traduzione di questa persona, la quale doveva intervenire al dibattimento e non essere sentita dal pubblico ministero, che può anche rinviare di qualche giorno l'udienza, in attesa che arrivino i fondi. Anche questa mattina doveva comparire in udienza un collaboratore, che invece non si è presentato; ho telefonato a Roma e mi è stato risposto che, poiché oggi era impossibilitato, sarebbe venuto domani: peccato che domani non vi sia udienza davanti al tribunale! Non possiamo andare avanti così!

MICHELE CACCAVALE. Quanti sono i collaboratori?

PIO MACCHIAVELLO, *Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova*. Non saprei dirle con precisione; credo una quindicina, forse di più.

MICHELE CACCAVALE. Attendibili?

PIO MACCHIAVELLO, *Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova*. Questo lo deve decidere il tribunale; faccio presente che per stabilire se un collaboratore sia attendibile o meno è decisamente difficile; si tratta soltanto di opinioni personali e di sensazioni, poi vi sono le sentenze, le quali non dichiarano se il collaboratore è attendibile o inattendibile, anche perché per certi reati è più facile stabilire se una persona riferisce il vero o il falso, mentre per altri è decisamente più difficile. E' più facile arrivare alla verità per i reati che si sa essere accaduti con certezza, in presenza di testimoni, ed aventi data certa: il caso classico è quello della rapina in banca; è molto più difficile accertare l'attendibilità di un collaboratore che riferisca sul traffico di sostanze stupefacenti. In tal caso, poiché si tratta di un'attività abituale, professionale, una vera e propria attività lavorativa, che si protrae per un lungo periodo di tempo, è difficile poter stabilire se il collaboratore riferisce sempre la verità. Anzi, si può dire che il collaboratore, anche nell'ipotesi in cui volesse sicuramente riferire la verità, potrebbe con molta facilità commettere errori. E' come se mi venisse chiesto di riferire della mia attività di pubblico ministero in tutti gli anni che l'ho svolta, cioè dal 1979 ad oggi; se mi chiedessero di riferire quanti e quali processi ho seguito, oppure i nomi degli imputati, pur non avendo motivo di dire il falso rispetto ad una domanda del genere, avrei difficoltà a ricordare tutti i particolari (di me si dice che ho buona memoria!). Voglio dire che pur ricordando i fatti, potrei sbagliare l'anno in cui sono stati celebrati certi processi; ritengo cioè che certi problemi sulla propria attività lavorativa siano comuni a tutti e debbano valere anche per i collaboratori. Per stabilire la loro attendibilità, il problema è quello di trovare sufficienti elementi di riscontro.

PRESIDENTE. Come mai il servizio centrale presenta queste disfunzioni? Esse sono note da tempo o soltanto negli ultimi mesi?.

PIO MACCHIAVELLO, *Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova*. Le disfunzioni che ho riferito come esempi concreti si

riscontrano da poco tempo, a differenza di quelle generiche che si riscontrano da più tempo, come le doglianze dei collaboratori, in merito alla tardività con cui viene corrisposto il contributo; i problemi inerenti alla tutela della salute, ossia la disponibilità del sanitario, ed i problemi relativi alla possibilità di utilizzare un'autovettura. Si è verificato il caso di un collaboratore che chiedeva di poter usare l'autovettura per gli spostamenti; stiamo parlando, ovviamente, di persona non agli arresti domiciliari, ma libera. Gli era stato posto il problema che non poteva utilizzare la propria autovettura perché targata Genova. Allora, ha pensato di vendere la propria autovettura e di comprarne un'altra. Gli hanno detto che lo poteva fare, ma è stato un po' troppo precipitoso, nel senso che prima ha concluso il contratto di vendita della propria autovettura - come per la verità qualsiasi persona accorta dovrebbe fare - e quando si è trattato di acquistare la nuova, ovviamente il venditore gli ha chiesto un certificato di residenza e lì si è bloccato tutto ed è rimasto senza macchina.

E' un problema successo con più persone: in questo caso si è giunti alle estreme conseguenze, perché ha venduto e non ha potuto acquistare; altri invece non hanno potuto concludere per questo problema della residenza. D'altra parte, ritengo che non sia particolarmente rischiosa la presenza di un'autovettura in località protetta, perché è molto più facile che un terzo riconosca il collaboratore che non l'autovettura, ma è una opinione personale.

Ci sono poi problemi di disparità di trattamento. C'è stato il caso di un collaboratore che, prima dell'entrata in vigore di questa legge, aveva già iniziato una forma di collaborazione e poiché aveva subito determinate traversie a seguito di questa collaborazione si era scelto una località protetta, nel senso che si era trovato un'abitazione lontano da Genova dove viveva senza che nessuno andasse a cercarlo, senza avere rapporti con nessuno, perché questa località era sconosciuta. In seguito, si è determinato a fornire una più ampia collaborazione nell'ambito di un'indagine in corso e quindi è stata avviata la proposta, nella quale chiedeva di rimanere in quella località, dove aveva sempre vissuto tranquillo, ed

il contributo mensile. Gli è stato risposto che non era possibile concedere il contributo mensile perché esso è subordinato ad un trasferimento. E' stato poi fatto osservare che il trasferimento era avvenuto per ragioni indipendenti dalla sua volontà. Poi, la questione è stata superata.

Però, non vedo per quale motivo per alcune persone, direi un po' per tutti i nostri collaboratori, ci siano sempre questi problemi di ordine economico, che poi vengono riversati sul pubblico ministero, che non dovrebbe avere alcuna competenza in materia, quindi non dovrebbe essere destinatario di lettere di doglianze o di telefonate. Cosa può fare il pubblico ministero? Può solo cercare di tranquillizzare queste persone, cercare di far sì che proseguano la collaborazione, affinché vengano a deporre in aula e poi riversare queste lamentele al servizio di protezione. D'accordo, ci saranno indubbiamente problemi economici, di fondi, però allora non si può ad altri collaboratori far fare le vacanze in località turistiche, in albergo a quattro stelle, con tutti i familiari e con il personale di scorta, per tre settimane, in una località dove credo non ci sia alcuna garanzia di sicurezza. Faccio riferimento ad un caso concreto: a Santa Margherita Ligure, un collaboratore ha trascorso tre settimane di vacanze in agosto all'hotel Continental. E a Santa Margherita ce ne sono di personaggi mafiosi che girano, anche se non vanno a sparare. E questa persona è molto nota, è comparsa anche in televisione; eppure girava regolarmente con sei familiari. Poi, per i nostri andiamo a discutere delle 100 mila lire di rimborso delle spese per medicinali per una persona affetta da asma che non riesce a farsele rimborsare? Dimenticavo il caso di un collaboratore che recentemente ha dovuto anticipare di tasca propria le spese per la traduzione, perché altrimenti non sarebbe stato tradotto.

Allora, se non ci sono i fondi, bisogna che venga fatta chiarezza: che l'interessato lo sappia e se vuole collaborare, collabora, se non vuole collaborare non collabora. Non è possibile incentivare le collaborazioni e poi non riuscire a mantenere quel minimo di aspettative che l'interessato ha.

PRESIDENTE. Parliamo dei processi che sono in corso riguardo alla criminalità organizzata in Liguria.

PIO MACCHIAVELLO, *Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova*. Vi è il processo in corte d'assise, cui accennavo prima, con una trentina di imputati che devono rispondere di tre omicidi, di commercio di stupefacenti ed alcuni di 416-bis. Questo processo è a carico di persone tutte o quasi originarie della provincia di Caltanissetta.

In Liguria la mafia sicuramente è stata presente nel corso di tutti gli anni ottanta: in particolare, risulta la presenza di persone originarie di Riesi, Vallelunga Pratameno e Gela. Il primo insediamento è di origine riesina, principalmente. Stando agli accertamenti emersi dalle indagini svolte, che sono ormai divenuti di dominio pubblico perché siamo giunti al dibattimento, tutto sarebbe iniziato intorno al 1982-1983, quando, su disposizione data da Giuseppe Madonia - ovviamente, riferisco quel che risulta dagli atti, non c'è ancora sentenza sul punto; stiamo svolgendo il processo -, un primo nucleo di persone legate o appartenenti a Cosa nostra si sono trasferite a Genova per problemi connessi ai soggiorni obbligati ed hanno iniziato un duplice tipo di attività: commercio di sostanze stupefacenti e gestione di bische clandestine e controllo di alcuni esercizi pubblici.

Questo gruppo di persone faceva capo a Fiandaca Salvatore, Riggio Salvatore e Stuppia Angelo, tutti di Riesi, e ad altre persone che ruotavano attorno a questo nucleo, direttamente collegato a Giuseppe Madonia.

Per quanto riguarda il traffico di stupefacenti, abbiamo in corso le indagini. Per quanto riguarda invece la gestione di bische ed il cosiddetto racket a taluni esercizi pubblici, le indagini vennero svolte nel 1983 e agli inizi del 1984 e si conclusero con l'arresto di quasi tutte le persone coinvolte in questi reati, perlomeno a livello locale: non fu possibile identificare le persone che dalla Sicilia davano disposizioni in materia. Tutte queste persone sono state condannate con sentenza ormai passata in giudicato. In particolare, Fiandaca Salvatore, Riggio Salvato-

re, D'Antona Gaetano e Stuppia Angelo, credo - penso di esserne sicuro al 99 per cento - siano le uniche persone sino ad oggi condannate in Liguria per violazione dell'articolo 416-*bis* con sentenza passata in giudicato. Peraltro, la pena è stata abbastanza contenuta: in primo grado era elevata, ma in appello è stata ridotta, con la conseguenza che sono stati rimessi in libertà abbastanza presto per effetto di liberazioni anticipate, semilibertà, eccetera. Quindi, già nel 1987 queste persone hanno regolarmente ripreso la loro attività. Ovviamente, i tempi erano cambiati e quindi prevalentemente si sono dedicati al commercio di sostanze stupefacenti.

Sempre nello stesso periodo, a Genova operava un altro gruppo, che faceva capo a tale Loiacono Antonino, originario di Vallelunga Pratameno, e, a partire dal 1986, ad un certo Di Giovanni Calogero, anch'egli mi pare originario di Vallelunga. Queste due persone hanno ripreso il traffico di stupefacenti durante la detenzione degli altri soggetti di cui vi ho parlato e colui che dirigeva il traffico era sempre il Madonia, che, alla luce delle dichiarazioni dei collaboratori, risulta essersi recato più volte in Genova dal 1986 in poi.

Questo traffico di stupefacenti, diretto da Loiacono Antonino, aveva per oggetto sia eroina sia cocaina. L'eroina veniva fornita dal clan Madonia per il tramite dei Rinzivillo, che all'epoca operavano in Milano. In particolare, chi teneva i contatti con il Loiacono erano i cugini Flamia Pietro Giuseppe e Flamia Pietro Giovanni, entrambi originari di Bagheria, collegati al Madonia. Quindi, sull'asse Milano-Genova si muoveva questo traffico di stupefacenti, che risulta essere poi proseguito sino ad epoca di poco anteriore agli arresti eseguiti nel 1993, avendo però come destinatari non più il Loiacono e il Di Giovanni (il primo era stato arrestato ed il secondo era deceduto per cause naturali), ma i Fiandaca e soprattutto, a partire dal 1989, i fratelli Emmanuello, originari di Gela. Costoro erano stati scarcerati con l'obbligo di non dimorare in Sicilia e in altre province del meridione ed anch'essi avevano scelto Genova.

In altri termini, a Genova, a decorrere dal 1987-1988 e soprattutto dal 1989, erano operanti due gruppi: quello di Riesi, facente capo a Fiandaca Salvatore e al fratello Gaetano (che comprendeva originariamente

anche Riggio Salvatore e Angelo Stuppia) ed il gruppo dei cosiddetti gelesi, che inizia la sua attività nel 1989, facente capo ai fratelli Emmanuello, Nunzio, Davide e Alessandro.

Nell'ambito della famiglia di Riesi, si verifica poi quella spaccatura, che si estende ad altre famiglie della provincia di Caltanissetta, fra i favorevoli e i contrari a Madonia. Ovviamente, questa spaccatura si riflette sull'attività svolta a Genova, con la conseguenza che il Riggio Salvatore e lo Stuppia Angelo si separano dal gruppo Fiandaca e dal gruppo Emmanuello. Scoppia una guerra in Sicilia, che si riflette su Genova ed il 20 novembre 1990 viene ucciso a colpi d'arma da fuoco Angelo Stuppia. Di questo omicidio si discute nel processo in corso; si ritiene che mandante sia stato Madonia, con la collaborazione del Salvatore Fiandaca e che il gruppo di fuoco che ha eseguito l'omicidio sia stato costituito dai fratelli Emmanuello.

Poco meno di due mesi prima era stato ucciso anche il Gardini Gaetano. Il fatto è rilevante perché questa associazione, emanazione diretta di Cosa Nostra, oltre alla gestione di bische, a decorrere dal 1987-1988, ha iniziato ad occuparsi della gestione dei giochi clandestini, lotto e totocalcio. Sono attività che non destano particolare allarme sociale; peraltro, quando sono gestite da organizzazioni di questo tipo possono dar luogo a reati di diversa natura, per i contrasti che possono verificarsi se due organizzazioni operano sul medesimo territorio.

Si ritiene che questo gruppo nuovo (nuovo per quanto riguarda la gestione di queste attività) volesse prevalere sul gruppo preesistente, che da anni operava a Genova e che faceva capo a una banda di rapinatori diretta da tal Rossi Ubaldo Mario, con tal Chiti Cesare ed altri personaggi protagonisti. Questo gruppo di persone, molte delle quali detenute, ha iniziato a gestire il gioco del lotto e il totonero sin dai primi anni ottanta, affidandone la gestione a quelle poche persone in libertà, affinché parte dei guadagni venisse inviata ai detenuti (tutte persone in carcere con condanne all'ergastolo o a pene detentive pesanti). Alla fine, la gestione era stata presa da Gardini Gaetano ed altri e l'attività di questo gruppo è venuta in contrasto con quella svolta dal gruppo Fiandaca,

con la conseguenza che quest'ultimo - secondo l'accusa e secondo le risultanze delle indagini - avrebbe ordinato l'omicidio del Gardini, avvenuto il 9 ottobre 1990. Anche in questo caso l'incarico di eseguire l'omicidio sarebbe stato affidato al gruppo Emmanuello.

Un altro omicidio è stato commesso circa un anno dopo, quello di tal Giuliana Juliano. Si trattava di una persona dedita al commercio di stupefacenti che aveva accusato qualche anno prima altre persone, che erano state processate e condannate. Costui si era allontanato dall'Italia per ragioni di cautela. Alla fine, ritenendosi tranquillo, era rientrato e dopo pochi giorni è stato ucciso su mandato di uno di coloro che erano stati accusati. Questa persona, non essendo di particolare spessore criminale, era dedita al commercio di stupefacenti e i suoi fornitori erano i Fiandaca. Si era pertanto rivolto a Gaetano Fiandaca in particolare, affinché provvedesse ad uccidere questo Giuliana Juliano. Anche in questo caso l'incarico è stato affidato ai gelesi; questa volta gli Emmanuello non sono esecutori materiali, ma a loro volta hanno fatto arrivare delle persone dalla Sicilia che hanno provveduto ad eseguire l'omicidio.

Di questi tre omicidi si discute in Corte d'assise. Si ritiene poi - siamo a livelli di sospetto e di indizi, non certo di prove - che altri omicidi siano stati commessi dal gruppo Fiandaca. In particolare, quelli di Sanso Salvatore, nel giugno 1993, e di un certo Rapallini; anche in questi casi per questioni inerenti la gestione del lotto e del totonero nella città di Chiavari. Su questi episodi non possiamo dire di avere prove ed infatti non siamo a giudizio; a livello di voci, di sospetti e di qualche elemento indiziario, anche questi due omicidi sembrerebbero riconducibili ai Fiandaca.

Questo è il panorama della presenza di Cosa nostra con riferimento a queste famiglie in Genova. Sempre parlando di Cosa nostra vi è stata una presenza rilevante, molti anni or sono, dei catanesi. La vicenda peraltro si è chiusa anche processualmente e allo stato non risulta un'attività particolarmente consistente da parte di catanesi inseriti in Cosa nostra. Almeno fino al 1993, dovrebbe essere un'area di predominio esclusivo dei riesini e dei gelesi. Questa presenza dei catanesi è iniziata verso la

fine del 1982 e si è protratta fino al 1984, in due momenti distinti. Gli organizzatori - si trattava di un traffico di stupefacenti - erano in ogni caso i fratelli Ferrera Franco e Giuseppe, i "cavatuzzi", cognati di Nitto Santapaola e all'epoca vice di Santapaola a Catania. Queste due persone dirigevano un traffico di stupefacenti, che per la verità si estendeva a varie provincie italiane: Roma, Torino, Milano e Genova. In Genova era stato preposto tal Capuano Mario, che gestiva un albergo nel centro storico, che teneva i contatti diretti con i fratelli Ferrera e con Turi Ercolano (Ercolano Salvatore, altro parente di Santapaola), che gestiva la piazza di Torino. Quindi vi erano scambi di sostanze stupefacenti (eroina, cocaina e hascish) in quantitativi ingenti. Questa attività si è protratta, da parte del gruppo facente capo al Capuano, in Genova sino all'aprile 1983, quando venne sequestrato un carico di 250 chili di hascish, il che comportò una sorta di congelamento dell'attività. Passati alcuni mesi, l'attività venne ripresa da altre persone e portata avanti ancora per circa un anno e mezzo. Poi, tutti vennero arrestati e quasi tutti condannati. Da allora la presenza dei catanesi si è ridotta e comunque non risultano organizzazioni catanesi operanti in Genova in materia di commercio di stupefacenti. Tutto si è trasferito sulla provincia di Caltanissetta, probabilmente per decisioni prese a livello siciliano.

La differenza essenziale era questa: mentre questi gruppi catanesi che operavano con un referente locale utilizzavano anche persone locali, genovesi di origine e di dimora, questi nuovi gruppi provenienti dalla Sicilia sono quasi esclusivamente costituiti da personaggi siciliani; pochissimi sono i genovesi entrati a far parte di quest'organizzazione. Certamente, si è verificato, per esempio nel caso delle indagini a carico dei Ferrera e del Capuano, che a seguito degli arresti i genovesi hanno subito collaborato, rompendo quel fronte omertoso che invece ha continuato ad esistere per tutti gli altri. Utilizzando invece soltanto soggetti legati alla famiglia di origine, spesso anche da rapporti di parentela, diventa più difficile ottenere queste collaborazioni. Nel periodo 1982-1983 vi era un solo genovese aggregato al gruppo, che poi si è reso latitante. Più recentemente, vi era una persona non siciliana entrata in

questo commercio di stupefacenti, che infatti è uno dei collaboratori, anche se per la verità abbiamo avuto collaboratori anche siciliani o per lo meno una persona che, anche se originaria di Acerra, era strettamente collegata sin dall'infanzia ad uno degli Emmanuello, a Davide, e che ha confessato di essere stato uno degli esecutori materiali degli omicidi Gardini e Stuppia, unitamente agli Emmanuello.

Per quanto riguarda l'omicidio Stuppia, posso aggiungere che è stato già celebrato il processo a carico di Emmanuello Davide, uno dei presunti autori, perché sull'autovettura che si ritiene essere stata utilizzata per la fuga furono rinvenute impronte digitali. Al termine di un travagliato processo di primo grado, l'Emmanuello è stato assolto e recentemente in corte d'appello è stato condannato all'ergastolo. Quindi, ora stiamo procedendo per l'omicidio Stuppia a carico delle altre persone che si ritengono coinvolte, più le altre persone presunti responsabili degli altri due omicidi di cui vi ho parlato e dei traffici di stupefacenti.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la camorra?

PIO MACCHIAVELLO, *Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova*. Per quanto riguarda la presenza napoletana in Genova, vi è quella storica dei fratelli Angiollieri, anche se uno è recentemente deceduto.

Questo discorso richiede una puntualizzazione, che si estende anche ai siciliani di cui parlavo prima. Una delle attività primarie degli Angiollieri - e che negli ultimi anni credo sia diventata e sia tuttora una delle attività primarie del gruppo Fiandaca - è l'usura. In questi ultimi anni, tale reato si è molto diffuso.

VITTORIO TARDITI. A sentire i rappresentanti di commercianti e industriali, non ne sanno niente: i numeri verdi non funzionano, dicono che non c'è, che non risulta.

PIO MACCHIAVELLO, *Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova*. Non contesto questa affermazione. Purtroppo, invece, pare che ci sia. Dal punto di vista penale, dall'usura si finisce per arrivare all'estorsione, perché fino a quando uno paga, usura è e usura rimane, ma quando non si riesce più a pagare, iniziano le minacce. A quel punto, poiché si tratta di una pretesa che non può essere fatta valere davanti al giudice, perché i tassi in media si aggirano intorno al 20 per cento mensile, è chiaro che si va a finire nell'estorsione tentata o consumata. Pochi giorni fa, una persona ha denunciato di essere vittima di minacce, all'origine di usura e quindi di estorsione quantomeno tentata. Ha indicato i nomi delle tre persone che lo minacciavano; una di queste persone è tale Maurici. I Maurici sono diversi, tutti imparentati tra loro, originari di Riesi e tutti legati ai Fiandaca, in particolare Maurici Giacomo, che è uomo d'onore della famiglia di Riesi, come sono uomini d'onore Fiandaca Salvatore (che è capo decina), Fiandaca Gaetano, Loiacono Antonino. Queste tre persone sono state arrestate pochi giorni or sono.

Qualche caso isolato di denuncia c'è. In particolare, ho in corso un'indagine, che però è ancora in fase di indagini preliminari e quindi è riservata, nel senso che non si sa ancora nulla ufficialmente, per cui ritengo opportuno procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Procediamo in seduta segreta.

(La Commissione procede in seduta segreta).

OMISSIS

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

PIO MACCHIAVELLO, *Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova*. Per quanto riguarda invece i napoletani che operano nel commercio di stupefacenti, a prescindere dagli Angiollieri che gravitano nella zona di Pegli e Arenzano, vi è il gruppo di residenti nel centro storico, in particolare in via Prè e dintorni. E' un fatto notorio da anni. Questo gruppo di napoletani opera in Genova nel centro storico ed ha

una sorta di monopolio nel commercio di stupefacenti. Non stiamo parlando di un commercio a livelli elevati, non siamo al livello dei siciliani; però, è un traffico di una certa consistenza che viene gestito con una certa autonomia. Non possiamo dire che si tratti di un'attività sicuramente posta in essere per conto della nuova camorra, anni or sono, o comunque di famiglie napoletane: sono persone residenti a Genova, che vivono nel centro storico - com'è noto in stato di degrado - e che commerciano stupefacenti sin da quando si è diffusa la droga a Genova, cioè sin dai primi anni ottanta. Sono sempre le stesse persone, purtroppo sono tante, che alternano periodi di detenzione a periodi di lavoro, cioè di commercio di sostanze stupefacenti. C'è la famosa Ferro Carmela, meglio nota come "Marechiaro", che è stata oggetto anche di un film per il numero dei figli, i famosi Fucci. Uno dei Fucci è stato ucciso in Genova e gli autori di questo reato sono stati anche identificati, condannati all'ergastolo in primo grado, assolti in appello, con sentenza riformata in Cassazione; nel frattempo, uno dei due è stato ucciso e per il secondo ci sarà il processo a Milano.

La loro attività dura da sempre ed è un fenomeno preoccupante per la sua diffusione. Vi sono varie famiglie, intese non in senso mafioso, ma come nuclei familiari, che operano sostanzialmente e fortunatamente in accordo fra loro; quindi, non vi sono guerre all'interno di questi gruppi. Ve ne sono alcuni più potenti ed altri di minor peso. Quello principale era sicuramente formato dai Cuomo, Vincenzo e il figlio Antonio ed altri due parenti, Giovanni e Salvatore; tre di essi sono stati arrestati per commercio di stupefacenti e per associazione a delinquere e si ritiene fossero direttamente collegati agli Angiollieri.

Più in generale, il fenomeno del commercio di stupefacenti in Genova, con la sola eccezione dei siciliani, si può definire come caratterizzato in questi termini. Vi sono alcuni gruppi dediti a questo commercio, anche in ingenti quantitativi e che si procurano l'eroina sulla piazza di Milano. Ormai tutta l'eroina è del tipo *Brown*, è di origine turca, arriva in Italia attraverso la ex Jugoslavia e si ferma a Milano, poi di lì viene distribuita. Vi sono organizzazioni locali che trattano ingenti

quantitativi di stupefacenti, dell'ordine di decine e decine di chili, che fanno capo o direttamente a personaggi turchi o indirettamente facendo riferimento alle organizzazioni milanesi dedite a questa attività. In molti casi, le attività investigative, in particolare della squadra mobile, hanno portato a concreti risultati e molti di questi gruppi hanno cessato la loro attività, perché si trovano attualmente detenuti per violazione degli articoli 73 e 74 del decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990. Molti di costoro erano in contatto con i turchi. Per esempio, abbiamo un gruppo che ha commerciato ingenti quantitativi di eroina, formato da tali Gudassi, Sorrentino e Mancinelli, più personaggi minori. Questo gruppo si era direttamente collegato ai Bruzzaniti di Africo, insieme al quale si riforniva di sostanza stupefacente direttamente dalla Turchia. Tra parentesi, i fornitori turchi che hanno diretti contatti con personaggi genovesi sono gli Epguler di Istanbul, una famiglia ormai molto nota alle cronache. A Genova hanno operato inizialmente fra il dicembre 1988 ed il giugno 1989: il 9 dicembre 1988 fu sequestrato a Genova un camper con 25 chilogrammi di eroina proveniente direttamente dalla Turchia e l'11 giugno 1989 vennero eseguiti gli arresti dopo che era arrivato un carico di 33 chili che si era fermato a Milano (26 chili furono trattiene da Leo Bruzzaniti di Africo e smerciati - credo - sulla piazza milanese, mentre gli altri 7 proseguivano per Genova). C'era dunque tale tipo di legame fra questo gruppo di persone e Leo Bruzzaniti, figlio di tale Bruzzaniti Natale, certamente noto anche a voi, facente parte di una delle famiglie calabresi, i Morabito-Bruzzaniti.

Un altro gruppo composto da tali Farris, Tiberi e Alessiera legato ad un certo Paradiso Leonardo che, per quanto riguarda l'eroina, aveva anch'egli contatti diretti con Milano e si riforniva di quantitativi ingenti, anche dell'ordine di 100 chili per volta. Parlando di Paradiso, colgo l'occasione per accennare al problema della cocaina, che egli trattava in via principale. Genova si sta dimostrando, anche per la presenza del porto, il punto di arrivo di navi che trasportano cocaina proveniente dal Sudamerica; solo una minima parte di questo stupefacente è destinato alla piazza locale perché la maggior parte è in transito, sbarca a Genova o a

Savona e poi segue le più disparate vie. L'operazione più importante che è stata conclusa e che ha visto ingenti quantitativi di cocaina transitare nel porto di Genova - operazione iniziata dalla nostra DDA e che, seguendo le tracce dei *containers*, ha condotto a Torino - si è conclusa con il sequestro di 5 tonnellate di cocaina. L'operazione è stata portata avanti da Torino per ragioni di competenza territoriale che credo vi siano note. Sono dunque moltissimi i carichi di cocaina che entrano in Italia: in particolare Genova è uno dei principali porti di transito, ed è anche vicina a Torino e a Milano, dove operano determinate organizzazioni che poi provvedono alla distribuzione della cocaina sul mercato.

Per quanto riguarda la 'ndrangheta, è decisamente prevalente nel Ponente ligure (ma su questo vi intratterrà la collega Nanni): a Genova abbiamo persone appartenenti alla 'ndrangheta, tipo i Bruzzaniti di cui vi ho parlato, che hanno delle basi, pur non essendo residenti; vi sono poi dei gruppi che operano a Genova per conto dei loro referenti calabresi, ma principalmente il fenomeno della 'ndrangheta è riscontrato da anni nella provincia di Imperia.

Il fenomeno degli incendi dolosi è un po' più complesso, potendo essere ricondotto ad un duplice aspetto. Abbiamo avuto dei casi specifici che si sono conclusi in sede processuale, ma nella maggior parte ci si è fermati alle indagini a carico di ignoti. Quando si parla di indagini a carico di ignoti si possono formulare tutte le ipotesi, perché con questa fattispecie è difficile poter comprendere quale sia la causa dell'incendio (non mi riferisco al fatto che sia un incendio accidentale o doloso, ma a che cosa sia dovuto). Se non ricordo male, gli incendi iniziarono proprio con l'attività dei fratelli Fiandaca nel 1983-1984: vennero bruciati, per esempio, il *night club* Astoria ed una discoteca di largo 12 ottobre (stiamo parlando di episodi riconducibili ad estorsioni, o comunque inseriti in questa attività di tipo mafioso).

Ho avuto occasione di occuparmi di alcuni incendi che, per la verità, erano riconducibili ad altri aspetti: per quanto riguarda il primo, dell'aprile 1980, avvenuto nell'albergo Zodiaco, che si trova al Passo dei Giovi, le indagini conclusero nel senso che erano stati gli stessi

gestori dell'albergo a bruciare il locale, a causa di problemi economici ed al fine di ottenere il risarcimento da parte dell'assicurazione (che poi i gestori fossero pregiudicati è un altro discorso). L'altro fatto del quale mi sono occupato è stato l'incendio di una discoteca dell'entroterra: anche in quel caso al termine dell'indagine si è ritenuto che i gestori l'avessero bruciata per le stesse ragioni e perciò furono condannati, almeno in primo grado (non conosco l'esito del processo di appello).

Per quanto riguarda altri casi specifici riconducibili ad estorsioni, ve ne sono stati due che ho personalmente seguito. Parlando di presenza mafiosa in senso stretto, cioè di Cosa nostra, un personaggio storico della mafia genovese è tale Eugenio Saccà. La sua presenza risale alla fine degli anni settanta, quando si trasferì a Genova proveniente da Milano, dove era stato accusato di un omicidio ed arrestato; era poi riuscito a trovare un teste che alla fine ne aveva consentito la scarcerazione. A Genova aveva stretti rapporti con la cosiddetta banda Rossi, dedita alla commissione di rapine ed autrice di due sequestri di persona: stiamo tuttavia andando molto indietro nel tempo, poiché stiamo parlando del sequestro di Sara Domini e del sequestro Schiaffino negli anni 1975-1976. Forse furono questi i soli due sequestri a scopo di estorsione commessi a Genova; vi fu il sequestro Costa, ma quello fu un episodio di terrorismo, in quanto ascrivibile alle brigate rosse. Vi fu poi il noto episodio del sequestro del collega Sossi, ma anche lì siamo in tutt'altra materia. Vi è stato un altro episodio di sequestro di persona a scopo di estorsione, ma in realtà la vittima fu immediatamente uccisa, trattandosi di due persone che avevano improvvisato il sequestro, non certamente di organizzazioni criminali, che quindi non erano in grado di gestire un sequestro di persona.

Si è detto più volte che Eugenio Saccà commerciava stupefacenti, ma sul punto non sono stati mai acquisiti specifici elementi di prova. Si è constatato che il Saccà ha cominciato ad estendere la propria attività nel settore immobiliare, per esempio con l'acquisto di un complesso turistico in Sardegna e di immobili in Versilia. Si tratta di fatti in relazione ai quali la direzione distrettuale antimafia di Torino, circa due anni

or sono, ha emesso misura cautelare nei confronti di Saccà Eugenio e del fratello Saccà Dante. Non conosco l'esito del processo, ma so che Saccà Eugenio, che venne arrestato per il 416-*bis*, interveniva con metodi ritenuti mafiosi nel settore immobiliare e nella gestione di attività di imprese. Non so dirvi di più, ma sul punto è informata la DDA di Firenze.

Poco prima dell'arresto di Eugenio Saccà vi fu la denuncia di una persona che affermò di essere vittima di estorsioni; l'origine era però un debito privato tra questa persona ed un terzo - stiamo parlando di un importo di circa un miliardo di lire - il quale, non riuscendo ad ottenere il pagamento, ed essendovi un contrasto sull'esatto ammontare del debito (l'interessato riteneva che il debito fosse di circa 800 milioni, mentre la parte lesa asseriva che era di circa 300 milioni) si era rivolta ad Eugenio Saccà, il quale era intervenuto con metodi di tipo mafioso. Egli fu pertanto accusato di aver incendiato un ristorante di proprietà di questa persona, sito in corso Sardegna, un secondo ristorante - sempre di proprietà di questa persona sito in via Macaggi - e successivamente, non avendo ottenuto ciò che desiderava, aveva proceduto ad intimidazioni di tipo verbale, di persona, telefoniche e ad percosse fino a quando il fatto non fu denunciato ed il Saccà fu condannato in primo grado ad otto anni di reclusione pendente appello.

Non sono in grado di riferire altri casi specifici in materia di incendio e quindi non posso affermare che esista un'attività estorsiva ai danni di imprese che si concreti in commissione di reati di questo tipo.

PRESIDENTE. Do la parola alla dottoressa Francesca Nanni affinché ci illustri la situazione nel Ponente.

FRANCESCA NANNI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Genova*. Cercherò di essere più sintetica del dottor Macchiavello, anche perché ho molta meno memoria di lui, che è la vera memoria storica del nostro ufficio.

Conosco abbastanza bene la situazione del Ponente, avendo lavorato a Sanremo per un po' di anni prima di trasferirmi qui a Genova. Vi sono